

Progetto Manuzio



Federico Donaver

La storia di Colombo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La storia di Colombo narrata alla gioventù ed al popolo

AUTORE: Donaver, Federico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La storia di Colombo narrata alla gioventù ed al popolo / di Federico
Donaver; Genova : Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1892. - 81
p. ; 18 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 febbraio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA
STORIA DI COLOMBO

NARRATA ALLA GIOVENTÙ ED AL POPOLO

DA

FEDERICO DONAVER

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1892

PREFAZIONE

La vita di Cristoforo Colombo è fra le più educative e più dilettevoli che si conoscano: oltrecchè la vicenda d'un Genio è la vicenda d'un Uomo onesto, virtuoso e buono che le male arti degli uomini, i bersagli della fortuna, mai riuscirono a domare. Colombo fu un grande, un forte carattere che onora la schiatta dei Liguri, e che spicca d'una luce grandissima in quello scorcio del XV, secolo di fronte all'albagia spagnuola trionfante della stirpe più operosa e intelligente che abbia popolato il mezzogiorno d'Europa – la saracena.

La storia di Colombo fu narrata da diversi, in volumi ponderosi e in opuscoli; ma in molti vi è del falso, dell'immaginario, del romantico, in altri vi sovrabbonda l'erudizione: in tutti poi la vita dell'uomo è fusa colla storia dei tempi, e degli usi dei paesi scoperti. Ora nella ricorrenza del IV Centenario della scoperta del Nuovo Mondo ho creduto di non fare fatica inutile col ritessere brevemente la vita del Grande Genovese, seguendo gli ultimi e più accreditati studi, profittando molto dell'opera del compianto abate Sanguineti, senza entrare in discussioni erudite, e curandomi soprattutto di narrare la storia del nostro Concittadino nelle linee generali e più esatte, senza fare poi un trattato di etnografia geografica.

Io confido che anche questo mio modesto lavoro sarà onorato della benevolenza con cui furono accolte le mie precedenti operette, come io l'ho scritta con uguale affetto e coscienza.

I.

La famiglia Colombo.

Le origini delle famiglie che per qualunque motivo divennero celebri, sono involte nelle nubi che difficilmente gli eruditi riescono a squarciare. Così costituisce un problema de' più curiosi e più intricati quello inerente alle origini dei Colombo. Quando Cristoforo, lo scopritore del Nuovo Mondo, rivelò il suo Genio; nessuno pensò di andar subito a rintracciare le origini del Navigatore, come si fa attualmente di ogni individuo che, in bene o in male, attira l'attenzione del pubblico; o quanto meno, nessuno vi pensò per solo amore di storica verità. Infatti, levatasi pel mondo la fama di Cristoforo Colombo, vi furono i cortigiani che lo vollero d'origine gentilezza; poi l'interesse e il campanile lo fecero cittadino di una dozzina almeno di città, villaggi castelli d'Italia, fino a che non sorsero degli eruditomani a farlo inglese, francese, còrso, per non dire... americano!

Ma per noi liguri in primo luogo, e per tutti gli studiosi coscenziosi in secondo, il problema delle origini colombiane non è più tale, o quanto meno si chiarisce e si risolve facilmente; perchè gli atti notarili scoperti in questi ultimi anni dall'eruditissimo march. Marcello Staglieno, lasciando a parte il testamento di Cristoforo, tendono a dimostrare in modo luminoso che la famiglia del Navigatore era ligure, cioè di Terrarossa, casale del comune di Moconesi nella Fontanabuona.

Sappiamo infatti che Domenico, figlio di un Giovanni Colombo di Terrarossa, nacque o prese domicilio nel comune di Quinto al mare, dove ancora oggi si addita la presunta casa di sua abitazione; che nel 1429, mentre era in età di undici anni, venne in Genova ove da suo padre fu messo come garzone presso un tessitore di panni; che tolse in moglie Susanna di Giacomo Fontanarossa del Bisagno, e che aveva preso domicilio in Genova, nel Borgo di S. Stefano dove esercitava l'arte appresa da bambino.

Dagli atti notarili appare che questo Domenico, che fu il padre di Cristoforo Colombo, aveva fabbrica, teneva giovinetti per insegnar loro l'arte sua e possedeva case; da che si può arguire che se la famiglia era popolana non era però in miserabili condizioni. Oramai è assicurato che dapprima egli abitava in via dell'Olivella, all'incirca dove oggi è il vico Bosco, via stata distrutta successivamente per l'ampliamento dell'Ospedale di Pammatone, e ch'era proprietario della casa segnata ora dal civico numero 37 in vico Dritto di Ponticello.

In Quinto rimase però un fratello di Domenico, a nome Antonio Colombo, tre figli del quale, Giovanni, Matteo e Amichetto, quando seppero della gloria del cugino Cristoforo si convennero tra loro nel 1496 per fornire a Giovanni i mezzi di recarsi in Spagna e vedere di avere qualche beneficio dal congiunto diventato Grande Ammiraglio delle Indie.

Dai coniugi Domenico e Susanna Colombo nacquero cinque figli: Cristoforo, Gio. Pellegrino, Bartolomeo, Bianchinetta e Giacomo.

Di questi figliuoli il primo immortalò il proprio nome; Bartolomeo e Giacomo, detto Diego in Spagna, seguirono le vicende del maggiore; Gio. Pellegrino esercitò il mestiere paterno, morì maggiorenne senza figli e non se ne hanno quasi notizie; Bianchinetta andò sposa al pizzicagnolo Giacomo Bavarello dalla cui unione sappiamo che nacque un figlio chiamato Pantalino.

Ed ora discorriamo dell'Eroe.

II.

Nascita e primi anni.

Dove nacque Cristoforo Colombo?

Questo non è più un problema di dubbia soluzione per noi, ma tuttavia si trovano dei contraddittori più o meno arrabbiati ai quali nessun documento per quanto lampante e chiaro può far riconoscere la verità. I dotti consentono tutti nel dire nato Colombo in Liguria, e la grande maggioranza è d'avviso che abbia avuto la culla in Genova, e ciò non solo perchè lo stesso Cristoforo si dichiarò *genovese* nei suoi testamenti, e perchè tale lo certificano scrittori contemporanei, ma altresì perchè lo provano i documenti in questi ultimi anni scoperti.

Cristoforo Colombo nacque pertanto nella nostra città, nella casa dianzi accennata in via dell'Olivella, verso la metà del XV secolo e più probabilmente nel 1446.

De' primi anni di quest'uomo memorabile non si hanno che scarse notizie. Egli dovette apprendere un po' di lettura e scrittura e a tener conti, com'era costume dei tempi per chi doveva attendere a negozi, quindi aiutò il padre nell'arte sua, insieme agli altri fratelli.

Ma il mare ebbe una attrattiva speciale per lui e per Bartolomeo. In tenera età si diedero entrambi alla navigazione, e Cristoforo dotato di mente più vasta, di una singolare attitudine all'osservazione, si trasformò ben presto in abile marinaio. Fin verso il 1472 o 1473 pare ch'egli non facesse lunghi viaggi, sia quale parte d'equipaggio, sia quale comandante; ma è indubitato che in quel tempo si rendesse assai pratico dell'arte nautica, studiasse la cosmografia e mediante profonde osservazioni prevedesse in lontananza quella via che, alquanti anni dopo, doveva scoprire al mondo attonito.

Da qualche atto risulta che durante questo periodo di navigazione il giovane Cristoforo quante volte ritornava in Liguria, prestava l'opera sua al padre; e l'ultimo ha la data del 1473, nel quale anno si trovava in Savona; dopo d'allora sembra che Colombo non ritornasse più mai in patria.

E qui giova avvertire che Domenico Colombo trasferitosi nel 1470 in Savona assieme alla famiglia, vi acquistò case e poderi, e vi esercitò la sua arte fin verso il 1493 in cui fece ritorno in Genova.

È probabilissimo poi che Bartolomeo e Cristoforo partissero da Savona quando andarono in Portogallo ed in Spagna e che vi abbiano mantenuto relazioni atteso il soggiorno dei loro genitori; da che ebbe origine la voce che Cristoforo Colombo fosse nato in quella città.

III.

In Portogallo.

Bartolomeo Colombo abilissimo nel disegnar carte marittime era andato a stabilirsi in Portogallo, che allora era alla testa di tutto il movimento scientifico del tempo. Alfonso V, che vi regnò dal 1438 al 1481, infervorato nei viaggi d'esplorazione ai quali concedeva larghissimo appoggio, si era fatto il mecenate di tutti i navigatori più rinomati e più intraprendenti. Così là più che altrove erano ricercatissime le carte geografiche sia dai naviganti, sia dagli uffici del governo, sia da quanti amavano seguire le imprese e le esplorazioni nuove degli arditi marinai.

Ora Bartolomeo trovandosi bene in Portogallo, invitò il fratello Cristoforo ad unirsi a lui; la qual cosa pare egli facesse verso la fine del 1473 o giù di lì. E siccome egli era pure valente nel disegnare le carte, per assai tempo guadagnò e visse di tale arte, sovvenendo ancora ai bisogni del padre.

A Lisbona o in una delle isole appartenenti al Portogallo, Cristoforo conobbe e tolse in moglie Filippa Moñiz Perestrello discendente di nobile famiglia piacentina che datasi alla navigazione s'era trapiantata nel Portogallo e aveva cooperato alla scoperta di alcune isole, tra cui quella di Portosanto dove i Perestrello avevano beni e diritto di signoria.

Da questo matrimonio, Colombo ebbe un figlio, Diego, che fu il secondo Ammiraglio delle Indie.

Nel suo soggiorno in Portogallo, Cristoforo proseguì i viaggi, e mentre prima da Genova aveva percorso il Levante, da Lisbona percorse l'Oceano fino al punto visitato allora dai navigatori; e mercè questi viaggi, dimorando nelle isole e conversando coi viaggiatori che tornavano di lontano, studiando e osservando attentamente ogni cosa e ogni fenomeno, gli si affacciò l'idea che seguendo la via di ponente si doveva trovare la via più breve per andare nel levante, alle Indie, dove terre ricchissime mai più viste si sarebbero scoperte.

Ogni giorno si convinceva più nella sua idea, e perchè allora godeva fama universale di grande fisico il toscano Paolo Toscanelli, a mezzo d'un commerciante pure toscano, Lorenzo Giraldi, espose la sua idea e il suo progetto al celebre Toscanelli chiedendogliene l'avviso. A questa richiesta, costui rispose inviandogli copia di una lettera che in data 25 giugno 1474 aveva scritta al canonico Ferdinando Martins, il quale d'incarico di re Alfonso lo aveva consultato sullo stesso argomento.

La lettera lo confermava nel suo progetto; onde fattosi ardito, sia col mezzo del canonico Martins, sia coll'aiuto di qualche compatriota autorevole (chè allora moltissimi genovesi abitavano in Lisbona) potè presentarsi al re cui espose il proprio disegno, chiedendogli navi e uomini per eseguire il viaggio di scoperta meditato.

Giovanni II succeduto ad Alfonso, ascoltò attentamente quanto gli proponeva il marinaio genovese, e le ragioni da questi addotte trionfarono di tutti i dubbi, di tutte le esitanze di quegli; ma quando si venne a trattare dei compensi che il re doveva accordare allo scopritore compiuta l'impresa, parvero così esagerate le pretese di Colombo che Giovanni rinunziò a qualsiasi ulteriore trattativa.

Intanto gli era morta la moglie; e sfiduciato del poco incontro che aveva avuto il suo progetto alla Corte Portoghese, sulla fine del 1484 o sui principii del 1485, Cristoforo col figliuolo Diego passò nella vicina Spagna.

E qui è a notare che direttamente o indirettamente, e per mezzo del fratello Bartolomeo, Colombo offerse i suoi servigi alla Corte di Francia, a quella d'Inghilterra e, dopo il suo trasferimento in Ispagna, ancora a quella di Portogallo; ma senza venire a conclusione con alcuno. Nessun documento poi, sta a provare ch'egli offrì il proprio progetto alla repubblica di Genova prima e a quella di Venezia poi, e ch'entrambe lo rifiutassero. Cristoforo Colombo doveva conoscere quali fossero le condizioni politiche ed economiche di quelle due repubbliche oramai

entrate nel periodo della decadenza, e quindi non poteva pur pensar ad offrir loro d'incarnare un disegno che richiedeva molta potenza finanziaria e morale per attuarlo prima, e afferrarne i risultati poi.

IV.

In Ispagna.

Del primo soggiorno di Cristoforo nella Spagna nulla sappiamo; è però lecito credere che cercasse tosto di essere ricevuto dai Reali di Aragona e Castiglia, protettori di audaci naviganti, esponendo loro il suo progetto ed invitandoli a fornirgli i mezzi di attuarlo.

Dal libro dei conti di tesoreria di quei Reali risulta infatti che nel 1487 ricevette qualche somma per servizi prestati alle Loro Altezze; ed è in questo giro di tempo che il disegno di Colombo fu sottoposto dai Sovrani all'esame di una Giunta di autorevoli e dotti personaggi in Salamanca.

La Giunta, composta di prelati, di gran signori, di letterati, di marittimi e di altra gente, sentito il disegno vagheggiato, dichiarò essere impossibile che fosse vero quanto il genovese diceva; onde per allora parve rotto ogni rapporto tra lui e la Corte.

Colombo abbandonò Salamanca e passò l'inverno del 1487-88 in Cordova, dove conobbe Beatrice Enriquez che fu madre di Ferdinando, il secondo figlio e lo storiografo del grande Ammiraglio.

Nel 1489 egli era di nuovo in buoni rapporti coi Reali di Aragona e Castiglia, e anzi gli sorrideva l'idea di vedersi presto al comando di una flotta in viaggio per le Indie; ma la sfiducia doveva ancora una volta impadronirsi di lui.

I Reali erano in guerra coi Mori che ancora dominavano una parte della Spagna; e la guerra assorbiva tutta la loro attenzione, nonchè i mezzi di cui potevano disporre. Aggiungì la carestia e le inondazioni che accrescevano la miseria generale, e gli ostacoli che frammettevano gl'invidiosi, e si vedrà come Colombo non avesse troppo da sperare per l'attuazione dei suoi disegni.

Fu allora che si decise a recarsi in Francia per tentare qualche cosa di definitivo colla sorella e tutrice di Carlo VIII; ma avendo saputo di questa sua intenzione il Duca di Medina Coeli, questi lo trattene in sua casa due anni promettendogli di far armare per proprio conto tre o quattro caravelle colle quali tentare l'impresa da lui vagheggiata.

Ma quando la regina Isabella, donna di virili propositi, fu informata dal duca della sua intenzione, siccome non le pareva decoroso pel Sovrano che un privato assumesse un'impresa così vasta, gli vietò di più oltre occuparsene, volendo riserbare a se stessa quella spedizione. Invitò quindi Colombo a recarsi da lei, che lo accolse benignamente e incaricò il ragioniere di Castiglia di trattare con lui della faccenda.

I Reali stavano assediando Granata, ultimo e forte baluardo dei Mori in Ispagna: l'impresa reclamava forze d'uomini e di denaro; per il che il negozio di Colombo faceva poco cammino.

Stanco di tutte queste lungaggini, afflitto dalla trascuranza in cui era di nuovo lasciato, Cristoforo si decide a lasciare definitivamente la Spagna. Si reca a Cordova a pigliare il primogenito Diego per condurlo da un suo cognato a Huelva, lascia Fernando ancora in tenera età alla madre, e quindi povero, derelitto, disgustato degli uomini si mette in viaggio col figliuolo.

V.

Il progetto accettato.

È ad un monaco che la Spagna deve la gloria di aver fornito i mezzi a Cristoforo Colombo di scoprire il Nuovo Mondo; un monaco che si è tracciata da sé una pagina bella nella storia dell'Umanità, legando il proprio nome a quello immortale dello Scopritore.

«Ad una mezza lega da Palos (scrive Roselly de Lorgues), in vista dell'Oceano, sorge un promontorio scosceso attorniato da vigneti e fichi, la cui vetta era coronata da un bosco di pini ombrelliferi. Simile a nido di colomba, un monastero ascoso dalla foresta innalzava il suo campanile sopra la cima degli alberi, esalanti un odore il cui aroma salutare si maritava al profumo del timo e della lavanda che loro fiorivano a' piedi. Questo monastero abitato allora dai religiosi di San Francesco, era dedicato alla Vergine e si chiamava Santa Maria della Rabida...» A questo monastero arrivava un giorno a piedi Cristoforo col figlio Diego; e al padre guardiano domandava un po' d'acqua e pane.

Il padre guardiano ammirando il viso intelligente, sebbene accasciato, del forastiero, lo domandò dell'esser suo.

Egli non si fece pregare, e gli disse che proveniva dalla Corte alla quale aveva progettato una spedizione marittima che sarebbe tornata di grande beneficio alla Spagna, ma che non avendo potuto venire ad alcuna conclusione, anzi essendo stato deriso e schernito, si rivolgeva ad altri paesi.

Il monaco, Giovanni Perez, che già era stato confessore della regina Isabella e della quale conosceva il cuore generoso, invitò Cristoforo ad esporgli meglio il suo progetto, alla presenza del medico Hernandez che s'intendeva un po' d'astronomia; dopo di che tratteneva al convento l'afflitto genovese e scriveva una lettera alla regina esortandola a favorire il progetto di Colombo.

Quattordici giorni dopo, una lettera della regina invitava il p. Perez a recarsi da lei e intanto inviava all'ardito marinaio 20 mila maravedi (300 lire dei nostri giorni) affine si provvedesse di abiti convenienti e di cavalcatura.

I Reali si trovavano al campo di Santa Fè e ivi andò subito il p. Perez, che conferito colla regina Isabella, tornò alla Rabida a pigliarvi Colombo che fu questa volta ricevuto con maggiore benevolenza dai Sovrani. Costoro però, innanzi di decidersi definitivamente alla progettata spedizione, vollero sentire un Consiglio di alti dignitari, nel quale prevalse e s'impose a tutti l'avviso favorevole a Colombo del Grande Cardinale di Spagna, Mendoza.

I Sovrani di Aragona e Castiglia decisero quindi la spedizione; ma alla conclusione del contratto un'altra difficoltà si opponeva. «La difficoltà procedeva dallo stesso Colombo. Egli, scrive l'abate Sanguineti, poneva dei patti che per un oscuro avventuriere pareano a quei cortigiani troppo superbi. Egli chiedeva titoli, privilegi, vantaggi che lo facevano salire al di sopra della primiera nobiltà di Spagna e di quelle case principesche, che pareano altrettante corti reali. Alle reclamazioni e proteste in contrario egli oppose un'ostinata fermezza a non recedere d'una sola linea dalla sua domanda; pronto a rinunziare all'impresa e ad abbandonare di presente la Spagna. Anche su questo punto si cedette, e si stipularono le condizioni da lui volute, il titolo cioè di Grande Almirante dell'Oceano con tutte le prerogative e poteri che traeva seco, quello di Vicerè di tutte le terre che avrebbe aggregato al dominio dei Reali di Spagna, oltre i vantaggi materiali che a lui piaceva ripetere, fondati sulle presunte conquiste ancora avvolte nel tempo futuro».

Tutto ciò accadeva negli ultimi mesi del 1491, e soltanto dopo il gennaio del 1492, espugnata Granata, i Sovrani diedero l'ordine di preparare tre caravelle, due delle quali a carico della piccola città di Palos, ed una per conto della regina sul tesoro di Castiglia. Alle altre spese fu provveduto diversamente e in parte vi concorse lo stesso Colombo coll'aiuto di suoi compatrioti residenti in Ispagna.

VI.

Primo viaggio.

Il 2 agosto 1492 la piccola flotta di Colombo era pronta alla partenza nel porto di Palos. Si componeva di tre caravelle: una chiamata *S. Maria* e detta la Capitana che accoglieva l'Ammiraglio, l'altra nominata la *Pinta* ed era comandata da Martino Alonzo Pinzon, la terza detta la *Niña*, ed era al comando di Vincenzo Yañez Pinzon fratello del precedente. L'equipaggio saliva complessivamente a circa un centinaio di persone.

Colombo innanzi di partire tolse il figlio Diego dalla Rabida, dove l'aveva lasciato, e lo affidò alle cure di un ecclesiastico e di altro abitante di Moguer perchè ricevesse una certa istruzione, dovendo entrare in Corte quale paggio del principe ereditario Giovanni.

Spiegate le vele al vento, davanti a tutta Palos accorsa ad assistere a quella partenza che alla gente ignorante e fors'anco ai dotti sapeva di fantastico e di avventuroso, le tre caravelle si allontanarono dal porto radunandosi all'isoletta di Saltes, rimpetto alla città di Huelva, da dove la mattina di venerdì 3 agosto pigliarono le mosse verso le Canarie.

La piccola flotta era appena in viaggio da tre giorni, che alla *Pinta* saltò il timone. Aggiustatolo alla meglio con funi, il domani si verificò lo stesso inconveniente, non senza sospetto di malizia da parte di qualcuno. Per il che arrivati alle Canarie il 9, Colombo vi si trattenne per tre settimane onde vedere di poter cambiare quella nave che faceva rallentare il cammino alla flottiglia; ma dovette contentarsi di rimontare il timone alla *Pinta* e di assestare la velatura della *Niña*, e partire con Dio.

Passando per Teneriffa la spedizione assistè al meraviglioso spettacolo di un'eruzione vulcanica che mise in timore gli equipaggi ignoranti e superstiziosi; poco appresso intesero che in vicinanza dell'isola del Ferro erano tre caravelle portoghesi incaricate di assalire e sequestrare Cristoforo Colombo; ma la flotta spagnuola sorpassò quell'isola senza veder alcun nemico. Piuttosto a 150 miglia dall'isola stessa videro galleggiare un grosso albero di nave, la qual cosa i marinai interpretarono sinistramente; e corse altre 50 miglia, lo stesso Ammiraglio ebbe ragione d'impensierirsi d'un fenomeno mai per lo addietro conosciuto, non essendo mai arrivata una nave in quei mari. «La sera del 13 di settembre (narro con le parole del Sanguineti) osservò che la punta dell'ago magnetico deviava dalla stella polare una mezza quarta e un'altra mezza il seguente mattino. Notò segretamente la cosa; perchè portata a notizia dei suoi prevedeva che avrebbe porto occasione d'ansietà e spavento. Andando però innanzi e crescendo la deviazione non isfuggì all'occhio de' piloti che ne furono costernati. Il magnete, secondo essi, perdeva la sua nota virtù: da ignoto cielo piovevano ignoti influssi: e qual mai poteva essere la loro sorte, quando privati del principale sussidio a riconoscer la loro direzione andrebbero vagando a discrezione delle onde e dei venti? Tale era il gemito di quegli sfiduciati. Ma l'Ammiraglio prese a confortarli colla sua eloquenza, a cui prestavano forza le sue cognizioni astronomiche le quali, per quel che si poteva aver di quel tempo, erano somme. Diceva esser chiaro per questa apparenza che la stella polare non era il punto preciso della tramontana, e che perciò doveva anch'essa percorrere la sua orbita (Così credeasi allora che facessero tutte le stelle, non essendo ancora stato messo in chiaro dagli astronomi il moto della terra). Ma ci doveva essere un altro punto fisso verso il quale l'ago mirasse. Conchiudeva non esser cosa da doverne sgomentare. Questa fu la spiegazione colla quale l'Ammiraglio, credessela o no egli stesso, si affrettò di calmare le inquietudini de' suoi; è però noto che in seguito egli se ne persuase; ma la scienza con tutti i progressi che ha fatto non ha finora trovato via di darne una probabile ragione».

Proseguendo, i marinai trovavano motivo ora di rianimarsi e sperare prossima la terra, ora di spaventarsi e temere di smarrire la via tanto da non poter più tornare in patria. Dopo la metà di settembre la vista di alcuni uccelli e grandi quantità d'erba galleggiante sul mare fecero sospettare

la terra vicina. Anzi ad un certo punto, Alonzo Pinzon credette di averla intraveduta e ne diede il segnale dalla Pinta; ma l'Ammiraglio subito scoperse ch'era illusione prodotta dalle nuvole.

Più andavano innanzi, non vedendo mai la terra sperata, i marinai s'impazientivano e temevano scorgendo i grandi massi d'erbe natanti che quasi impedivano il corso delle navi. Aggiungì che a' 23 di settembre una fiera tempesta mise al colmo la disperazione di quella gente ignorante e superstiziosa che ormai si credeva smarrita sulle navi di un avventuriere; onde non si peritarono di levare grida sediziose contro l'Ammiraglio e minacciarlo di morte, per tornarsene quindi in patria.

Il 25 Martino Alonzo Pinzon sparò un colpo di cannone, gridando: «Terra, terra». Tutti guardarono nella direzione accennata e allo stesso Colombo parve di vedere la terra tanto bramata; ma il giorno seguente si accorse che anche quella volta era illusione dei sensi.

Così andò innanzi la flottiglia spagnuola, segnalando ancora terra che poi non c'era, in timori e speranze, sovente con pericolo dell'Ammiraglio cui mal riusciva domare tanta gente senza fede nel suo genio, fino all'11 ottobre, quando per diversi segni Colombo s'avvide che questa volta era prossimo a qualche terra, e quindi rinacquero in tutti le speranze.

VII.

La prima scoperta.

Per timore di dare in qualche secca o in terra senza avvedersene, l'Ammiraglio diede ordine che da mezzanotte al primo chiaro del giorno le navi rimanessero in panna; e la sera dell'11 ottobre fece conoscere all'equipaggio che doveva essere grato a Dio della buona navigazione fatta e come stesse per aver ricompensa delle fatiche sostenute: promise una giubba di velluto in aggiunta ai 10 mila maravedi di pensione promessi dai Reali di Spagna a chi primo segnalasse terra; e salito poscia sul castello di poppa vi rimase sempre in attenzione col cuore palpitante.

Alle ore dieci gli parve vedere un lumicino condotto a mano da qualcuno o sopra un battello, la qualcosa gli fe' ritenere essere in vicinanza la terra. Chiamò Pietro Gutierrez, gentiluomo di camera del re, che vide lo stesso lumicino; chiamò ancora un altro e questi pure lo vide; onde non ebbe più alcun dubbio sulla vicinanza della terra. Alle due dopo la mezzanotte un colpo di cannone della Pinta segnalò la terra scoperta.

Ai primi albori del mattino Cristoforo Colombo e i suoi si videro innanzi una vastissima isola ricca di splendida vegetazione, tutta a colline e vallate graziose, popolata di gente nuda che accorreva alla spiaggia a mirare il nuovissimo fenomeno.

Gettate le ancore a poca distanza da terra, e messe in mare le imbarcazioni, su queste discese l'Ammiraglio vestito nel ricco ed elegante costume del suo grado, seguito dai comandanti delle altre due navi, dagli ufficiali e da alcuni marinai armati, e quindi sbarcò sulla prima terra che egli aveva vaticinato.

L'Ammiraglio teneva in una mano la bandiera di Spagna, nell'altra la spada sguainata. Baciò la terra, ringraziò l'Altissimo per l'esito felice della spedizione e quindi colle debite forme dichiarò di prender possesso del paese, cui diede il nome di S. Salvatore, in nome dei Reali d'Aragona e Castiglia. Subito i comandanti delle altre navi, tutti gli ufficiali e gli equipaggi prestarono giuramento di fedeltà a Colombo quale Vicerè e Grande Ammiraglio, e non pochi gli si inginocchiarono a' piedi chiedendo perdono della propria ribellione.

Intanto i selvaggi abitatori dell'isola stavano in distanza, guardando stupefatti e timorosi quella gente che a loro pareva scesa dal cielo; ma poi visto che nessuno li perseguitava, si avvicinarono confidenzialmente, fino a toccare gli abiti e le spade degli europei. Essi erano ignudi, avevano la pelle color di rame dipinta, erano armati d'aste di legno, coi capelli ritti, occhi vivi e nell'insieme una figura non dispiacevole. Regalati di oggetti di vetro e di colore, campanelli, berretti, se ne mostrarono lietissimi, tanto che il domani tornarono in quantità stragrande attorno agli europei, salendo perfino sulle caravelle. Navigavano su certe barche, dette *canoe*, fatte di un solo tronco d'albero leggermente scavato, e, a mezzo di pale, vogavano con incredibile velocità.

Richiesti, per segni, dove fosse dell'oro, accennarono verso mezzodì; e da altre notizie che potè ricavare da quei popoli, Colombo si persuase, sebbene erroneamente, di essere in vicinanza della Tartaria, e che quella isola altro non fosse che una porzione di quelle Indie mai visitate, intravedute nelle sue osservazioni.

Colombo girò tutt'attorno all'isola che nella sua relazione descrisse grande, bella, piuttosto in pianura, con piante gigantesche, un lago, molti corsi d'acqua, un porto capace di tutte le navi della Cristianità e cinta da scogliere; ma quale isola sia non si sa precisamente. È senza dubbio una delle Lucaie e forse una delle più piccole, sebbene lo Scopritore la dica vastissima; ma i geografi ancora si dibattono a identificare l'isola detta *Guanahani* dai selvaggi e *S. Salvatore* da Colombo.

Presi alcuni selvaggi a bordo, volse le prore ad altre isole che si dicevano poco distanti, e il 16 ottobre ne prese possesso d'una che chiamò *S. Maria della Concezione*, i cui abitatori, prima spaventati, si lasciarono avvicinare quando ebbero in dono sonagli, pietruzze, qualche pezzo di stoffa colorata.

Lasciata anche quest'isola, si volse ad un'altra più grande verso ponente, cui diede nome di *Fernandina* dal re Ferdinando d'Aragona ed ora detta *Exuma*. Quivi avvenne come nell'altre, ma visitandola e non trovandovi ricchezze, la spedizione partì ed arrivò ad una nuova isola che chiamò *Isabella*, dal nome della regina sua protettrice, presto abbandonandola volgendo verso mezzodì. Il 24 ottobre Colombo era in vista di *Cuba*, la quale a tutta prima non fu creduta un'isola, ma il paese di Tartaria. Qui pareva vi fosse maggiore civiltà e ricchezza. Venne inviata un'ambasceria al re, credendo che fosse il Gran Kan di Tartaria; ma quando il 6 novembre essa tornò, riferì che internatasi per dodici leghe nel paese non aveva trovato che un misero villaggio, dove gli abitanti furono loro cortesi, ma non vi trovarono le ricchezze desiderate. Vi era abbondantissimo il cotone, il frumento indiano detto mais, del buon mastice; e per la prima volta gli spagnuoli videro quei selvaggi fumare un fascetto di foglie secche, detto Tabacco, dal quale derivò poi il nome dato alla pianta.

Lasciata Cuba, dopo averne un po' girato la costa, Colombo s'avvide che la Pinta pigliava altra direzione. Il suo comandante lusingato dalla speranza di trovare prima dell'Ammiraglio il paese dell'oro, farne bottino e tornare in patria gloriandosi della scoperta, si era affidato alla guida di uno di quei selvaggi che gli aveva promesso di guidarlo ad un'isola ricca, e quindi deciso ad abbandonare il suo Capo.

Proseguendo il viaggio insieme alla Niña, il 5 dicembre Colombo si diresse verso altra terra, i cui abitanti, a detta dei selvaggi che aveva a bordo, si cibavano di carne umana. Giunti, non trovarono persona, essendo tutti fuggiti alla vista delle navi; volsero un po' attorno all'isola ricca di bella vegetazione, con una magnifica vallata, e Colombo la volle chiamare *Espagnola*, più conosciuta sotto il nome di *Haiti* ed ora di *S. Domingo*. Ne prese solenne possesso in nome dei Reali di Spagna, la visitò per buon tratto nell'interno e vi trovò buona accoglienza.

Qui la nave dell'Ammiraglio per disattenzione del timoniere incagliò in certe secche, onde per poco non perdevano la vita tutti quanti. Il *cacico* Guacanagari o il re del paese si dimostrò amico degli Spagnuoli, li volle suoi ospiti, li donò d'oro e di oggetti preziosi; e un po' per la bontà degli abitanti, un po' pel clima e la bellezza del paese, Colombo si decise ad impiantarvi una colonia fortificata lasciandovi presidio. Col carcame della nave ammiraglia, la quale per avere incagliato non era più capace di tenere il mare, fu costrutta la fortezza, e Colombo vi lasciò a guardia con sufficienti armi e munizioni un presidio di 40 uomini, raccomandando loro giustizia e onestà. Alla fortezza diede nome di *Natività*, e dato lo spettacolo di una finta battaglia, che per lo sparo delle artiglierie e degli archibugi impressionò moltissimo quei selvaggi, raccomandato al cacico di essere amico degli spagnuoli, il 4 gennaio 1493 salpò dall'isola sulla Niña per far ritorno in Ispagna.

In quella s'imbattè nella Pinta che aveva tolto oro e prigionieri in altra isola che doveva essere abitata dai temuti Caraibi, mangiatori di carne umana. Vi si drizzò Colombo, e quivi ebbe luogo il primo scontro tra i selvaggi e gli spagnuoli; ma fu cosa di poco momento, che quando questi ultimi si allontanarono definitivamente il 16 del detto mese per riedere in patria, si lasciarono amici.

Qui occorre notare che Cristoforo Colombo compiendo questo e i viaggi seguenti credette di essere approdato alle *Indie Occidentali*, ad una parte dell'Asia posta verso occidente, non già un Nuovo Mondo, un nuovo Continente. Egli aveva per iscopo di trovare l'Oriente per la via dell'Occidente, di passare dall'Ovest in linea retta alla terra delle spezierie; ma questo errore geografico d'apprezzamento non altera per nulla il merito grandissimo del Navigatore Genovese.

VIII.

Il ritorno.

Il viaggio di ritorno fu quanto mai tempestoso. Una fiera burrasca assalì le caravelle di Colombo in guisa tale da fargli temere seriamente il naufragio senza alcuna via di salvezza. Allora l'Ammiraglio distese una breve relazione del suo viaggio, della scoperta fatta, della linea tenuta e la pergamena, all'indirizzo dei Sovrani di Spagna, chiuse in una botticina e la gettò in mare. Poi ne estese altra copia e questa attaccò alla poppa della propria nave: quali relazioni avevano per iscopo di far conoscere le scoperte fatte e, in caso di morte, perchè non andasse smarrita l'opera sua.

Ma la fortuna assisteva il nostro Genovese. La burrasca si calmò, e Colombo poté approdare ad una delle Azore, il cui governatore essendo portoghese per far cosa grata al proprio re, tentò catturarlo coll'inganno; ma sfuggito ancora a questo pericolo e volta la prora verso Spagna, una nuova tempesta l'assalì a circa cento leghe dal Capo S. Vincenzo e così furiosa che tutti si tennero per ispacciati. Ma come Dio volle, la notte del 3 marzo il marinaio di guardia segnalò la terra e ammainate le vele, atteso il mattino, si trovarono presso lo scoglio di Cintra all'imboccatura del Tago. Qui, ricordando quanto gli era accaduto alle Azore, aveva ragione di temere dal governo portoghese; ma costretto a far buon viso ad avversa fortuna, spedì lettera al re di Portogallo informandolo del suo arrivo dalle terre scoperte e chiedendo ospitalità. E il re, non ascoltando i tristi consigli de' cortigiani, lo accolse con molte onoranze, lo regalò di una cospicua somma, gli fece prestare gli aiuti di cui aveva bisogno, e quindi essendosi calmato il mare, ringraziato il sovrano portoghese delle cortesie usategli, Cristoforo ripartì, entrando il 15 marzo nel porto di Palos.

Indescrivibile fu il giubilo della popolazione di Palos all'arrivo di Colombo che insieme alle tre caravelle ritenevano perduto, e lo maledicevano di aver condotto a morte tanta gente. Sbarcato, fu condotto al tempio processionalmente a ringraziare il Signore dell'aiuto dato alla spedizione; e intanto egli spedì avviso ai reali di Spagna che stavano a Barcellona annunciando che presto sarebbe andato alla loro presenza. Infatti pochi giorni dopo con sei selvaggi abitatori delle isole scoperte, che si qualificavano indiani, l'oro raccolto e i saggi più originali de' paesi scoperti, giunse a Barcellona, compiendo il viaggio in trionfo, poichè ovunque passava le popolazioni erano ad attenderlo con grandi feste.

I Reali lo aspettavano nella sala del trono del proprio palazzo, circondati da tutta la corte. Appena videro entrare l'Ammiraglio, Ferdinando e Isabella si alzarono e fecero qualche passo innanzi; a stento si lasciarono baciare la mano dal grande Navigatore, che vollero si coprisse e si sedesse davanti a loro sopra un seggiolone appositamente preparatogli.

Interrogato, Colombo fece una breve esposizione del viaggio compiuto, descrisse i paesi scoperti, mostrò ai Sovrani gli indiani, gli animali e gli oggetti che aveva portati per saggio, e quindi i Reali, tutta la corte e il popolo intuonarono l'inno di ringraziamento a Dio.

Il re e tutti i grandi del Regno onorarono nel modo più splendido lo scopritore del Nuovo Mondo, cui furono spediti i diplomi definitivi di Grande Ammiraglio e di Vice Re. Fu istituito un *Reale consiglio delle Indie* con sede in Siviglia per l'amministrazione delle nuove terre, ed altro ne fu istituito alla Spagnuola, affidando di quest'ultimo la presidenza a Colombo con piena facoltà di nominare i funzionari che credeva necessari.

Tutti lo volevano invitato. Ad un pranzo datogli dal Gran Cardinale di Spagna, Mendoza, si riferisce la storiella dell'uovo. Discorrendo delle Indie scoperte da Colombo, uno de' invitati disse che se l'Ammiraglio non avesse pure scoperte quelle isole, non sarebbe mancato alla Spagna, così ricca di ardimentosi nocchieri, qualche navigatore che le avrebbe trovate ugualmente. A questa sciocca e volgare osservazione, Colombo non rispose, ma tolto un uovo chiese chi fosse capace di farlo stare ritto per forza d'equilibrio. Tutti provarono, ma inutilmente. Allora presolo a sua volta e battutolo alquanto sulla tavola per ischiacciarne la punta, lo fece così star ritto. I invitati

compresero l'arguzia della risposta, riconoscendo quanto fosse sciocco colui che trovava facile la scoperta dopo che altri l'aveva fatta.

E qui calza il ricordo della Pinta, che staccatasi dalla nave dell'Ammiraglio nella burrasca che li colse prima di arrivare alle Azore, giunse in Biscaglia da sola, e Alonzo Pinzon nella persuasione che Colombo si fosse perduto, volendo farsi bello della scoperta, inviò una relazione ai Reali, chiedendo loro un'udienza; quindi si recò a Palos, dove trovò la città festante per il ritorno di Colombo. Non è a dire come rimanesse male il Pinzon che, covando odio contro l'Ammiraglio, si ritirò in famiglia, morendo dopo breve tempo di crepacuore.

IX.

Il secondo viaggio.

Avute le bolle pontificie volute dai costumi del tempo, per le quali i Reali di Spagna erano investiti della sovranità dei nuovi paesi scoperti e da scoprirsi, Ferdinando ordinò una flotta per il secondo viaggio desiderato da Colombo per proseguire le sue scoperte; e con rara celerità, e senza lesineria, furono tosto pronti tre grandi vascelli e quattordici caravelle con 1200 persone compreso il p. Boyl nominato dal Pontefice Vicario apostolico, e con quanto poteva abbisognare per impiantare colonie nei paesi scoperti.

Abbracciati i suoi due figliuoli, Colombo insieme al fratello Diego partì da Cadice il 25 settembre 1493 dirigendosi verso le Canarie. Fatte nuove provvigioni alla Gomera, proseguì il viaggio non sempre lieto, finchè il 2 dicembre, l'Ammiraglio s'avvide d'essere in vicinanza di qualche terra. Al mattino seguente si scoperse infatti una bell'isola tutta verdeggiante che dal giorno in cui erano, Colombo chiamò *Dominica*. Avanzando trovarono altre isole, una delle quali disse *Marigolante*, dal nome del proprio vascello, e quindi altra detta dagli indigeni Turuqueira che l'Ammiraglio la nominò *S. Maria di Guadalupa*. Di tutte queste isole che insieme ad altre formano il gruppo delle *Piccole Antille*, Colombo prese possesso in nome del re di Spagna. Visitatele, trovò ch'erano abitate da antropofagi. S'impadronì di alcune donne che dissero appartenere ad altra isola ed essere state ivi condotte prigioniere; quindi bramoso di rivedere la colonia che aveva lasciato nella fortezza della Natività, volse a quella parte le prore.

Intanto scoperse e diede il nome ad altre isole, fra cui quella che ora si chiama *Portorico*; ma quale non fu il suo dolore quando passato il canale di Mona arrivando innanzi alla Natività, fatti sparare colpi di cannone, niuno rispose, e alcuni abitanti andati a lui narrarono che gli spagnuoli lasciati a guardia della fortezza erano tutti morti, stati uccisi da un cacico cannibale, che aveva incendiato il villaggio di Guacanagari e trovarsi questi ferito?

Sceso a terra, trovò distrutta la fortezza lasciata, visitò Guacanagari che gli narrò la storia del cacico cannibale; ma i più sospettarono della fede di quel re selvaggio. E maggiormente ne dubitarono quando il domani recatosi a bordo dall'Ammiraglio, vedute le donne catturate, parve a tutti che tra loro corressero intelligenze. Infatti la notte seguente, non osservate, quelle donne scesero in mare e a nuoto raggiunsero la terra, salvo quattro che, accortisene quei di bordo, poterono essere ricuperate.

Il domani Colombo mandò per protestare di questo ratto, ma i messi non trovarono più nè le donne nè il cacico Guacanagari nè altro abitante.

Tra per la defezione di quel cacico, tra pel clima che in quel punto, si ravvisava malsano, Colombo se ne allontanò in cerca di migliore asilo. Costretto pel cattivo tempo ad appoggiarsi in un seno a dieci leghe dalla Natività verso oriente, gli parve che ivi poteva essere luogo adatto per una colonia. Gettate le ancore, die' ordine di sbarcare uomini, animali e oggetti e metter mano alla fondazione d'una città che denominò *Isabella*.

I lavori furono cominciati, ma la travagliata navigazione, il clima nuovo per europei, il difetto di cibi, la durezza delle fatiche cui tutti dovevano sottostare, il non trovare subito l'oro che credevano d'incontrare a portata di mano, fecero nascere un certo malumore negli spagnuoli, alcuni dei quali volevano ribellarsi e tornare in Ispagna. Colombo scoprì il disegno, imprigionò i ribelli, senza punirli come meritavano; percorse l'isola in ogni parte, e furono trovate sabbia d'oro, filoni, pietre preziose, belle vegetazioni, il che rialzò un po' il morale di tutti.

Finalmente lasciato un presidio di 400 uomini a Isabella sotto la direzione del fratello Diego, raccomandando l'ordine, la disciplina e la calma, il 24 aprile 1494 partì con tre caravelle per Cuba che esplorò in gran parte, non trovandovi l'oro desiderato; e quindi scoperse altra grande isola che chiamò *Santiago*, la quale essendo detta *Giamaica* dagli abitanti conserva tuttora tale nome primitivo.

Visitata quest'isola, non trovandovi quel prezioso metallo che cercava, tornò a Cuba, non essendo certo se questa fosse isola o terra ferma; ma fu costretto a ripigliare la via d'Isabella dietro preghiera de' suoi estenuati dal viaggio.

Dopo una fiera burrasca, si trovò di nuovo in vista della Giamaica, di cui esplorò la parte che non aveva veduta la prima volta. Fu ben accolto dai selvaggi che ne invocarono la protezione; e quindi fece rotta per Isabella, dove arrivò il 4 settembre malato assai gravemente.

Ivi trovò il fratello Bartolomeo che di Spagna aveva condotto tre navi con provvigioni e uomini; ma se fu lieto di ciò, fu amareggiato al sentire come la colonia lasciata fosse in preda al disordine.

Una squadra incaricata di esplorare le miniere d'oro, abbandonatasi al saccheggio era stata per metà distrutta dagli abitanti, e il capo Pietro Margarita ribellatosi a Diego Colombo, sorretto dal p. Boil, impadronitosi di navi fece insieme a quest'ultimo ritorno in Ispagna.

I cacichi eccitati specialmente da un d'essi nominato Caonabo, che ferocemente odiava i prepotenti stranieri e amava la libertà del proprio paese, movevano guerra agli spagnuoli i quali inferiori di numero, sebbene meglio armati, dovettero lottare non poco per riuscire vittoriosi. In particolare Caonabo fu difficile a vincersi e solo per astuzia poterono impadronirsene e condurlo in catene a bordo.

Frattanto, mentre Colombo cercava di ristabilire la calma e l'ordine nell'isola, erano arrivati in Ispagna il p. Boil e quel fellone di Margarita che si era ribellato a Diego, e calunniando il grande Ammiraglio, accusandolo d'incapacità e d'inganno, riuscirono a persuadere non dirò i cortigiani, ma gli stessi Sovrani a mandare un Commissario alla Spagnuola per verificare e provvedere.

Fortuna volle che Cristoforo pensando alle calunnie che potevano spargere quei due ribaldi a suo carico, avesse spedito il fratello Diego in Ispagna con 500 schiavi, oro e un ragguaglio dei fatti e delle scoperte effettuate, e che Diego vi arrivasse proprio quando il re irritato pareva disposto a misure di rigore. Sentito il fratello di Cristoforo, visti gli schiavi e l'oro, si calmò, ma nondimeno fece partire Giovanni Aguado, già protetto da Colombo, coll'incarico di esaminare e informare di quanto si accusava l'Ammiraglio, con ordine però di usare a quest'ultimo deferenza e sottomissione.

Ma l'Aguado giunto a Isabella, la fece da padrone; cercò ogni testimonianza per constatare colpevole l'Ammiraglio, e quando gli parve di aver trovato elementi sufficienti per danneggiare il Genovese, si decise a partire.

Allora Colombo riconoscendo necessaria la sua presenza in Europa, lieto della scoperta d'una ricca miniera d'oro in quella località dove poi sorse la città di *S. Domingo*, salpò da Isabella facendo vela per la Spagna il 10 marzo del 1496.

X.

Il terzo viaggio.

Anche il secondo viaggio di ritorno fu tormentoso, tanto che nella traversata il cacico Caonabo morì, roso anche dalla tristezza della lunga prigionia. L'11 giugno la nave di Colombo gettò l'ancora nel porto di Cadice.

La popolazione vedendo lo squallido aspetto di coloro che già erano partiti baldanzosi e allegri per il paese dell'oro, e soprattutto il dimesso semblante dell'Ammiraglio, fece ingiusto giudizio del Navigatore e della sua impresa; non così la Corte, dove il re Ferdinando gli usò molte cortesie, gli promise denaro e un'altra flotta per intraprendere il terzo viaggio.

Ma i preparativi per quest'altro viaggio andarono per le lunghe, attesa la mancanza di denari, essendo il re impegnato in altri affari politici europei.

Dovevano pagarsi a Colombo due milioni di maravedi, quando giunse notizia ch'erano arrivate tre caravelle dalla Spagnuola cariche d'oro; e il re sospendeva il pagamento, dicendo che l'Ammiraglio si sarebbe pagato coll'oro recato dal Nuovo Mondo. Ma quale meraviglia pel povero Colombo al vedere le tre navi cariche di schiavi destinati alla vendita e a barattarsi in oro? Non già ch'egli fosse recisamente contrario alla schiavitù, la quale era nei costumi del tempo; ma perch'egli desiderava convertire i popoli delle terre scoperte alla religione Cattolica, come vagheggiava investire le ricchezze introitate da quelle terre nella liberazione dei Luoghi Santi, movendo una Crociata contro i Turchi che ne erano i padroni.

Finalmente nella primavera del 1497 i Sovrani ordinarono l'allestimento di una piccola squadra destinata in parte a proseguire le scoperte, in parte a vettovagliare e soccorrere la colonia Isabella. Confermarono intanto i titoli e privilegi già concessi a Colombo, l'autorizzarono ad istituire un maggiorasco nella sua famiglia e conferirono il titolo di *Adelantado* o Prefetto, come da noi si direbbe, a suo fratello Bartolomeo.

Fu straordinariamente contrastata la spedizione e con modi abietti dal capo del Real Consiglio delle Indie in Siviglia, un Fonseca che nutriva grande odio contro il Genovese, e da altri cortigiani; ma il generoso Cristoforo rassegnato soffriva senza muover lamento, sperando tempi migliori. Da ultimo lasciati i figli Diego e Fernando quali paggi della Regina Isabella, essendo morto il principe ereditario Don Giovanni, ai quali erano stati addetti, il 30 maggio del 1498 l'Ammiraglio sciolse le vele, salpò con sei navigli pel Nuovo Mondo.

Giunto all'isola del Ferro, staccò dalla sua flotta tre navi che mandò per aiuto alla colonia Isabella, e col rimanente oltrepassate le isole del Capoverde andò avvicinandosi alla linea equinoziale; ma per i forti calori gli convenne andare in cerca delle piccole Antille nel mare Caraibo.

Il 31 luglio Colombo annunciava dover essere prossima la terra, ed infatti poco appresso si scoprivano tre montagne che parevano staccate e poi si scopersero unite sopra una isola che chiamò *SS. Trinità*; e a sinistra vedendo altra terra, non sospettando che fosse continente; la chiamò *Isola Santa*.

Fatta acqua alla Trinità, vi avvicinò a quella che disse isola Santa e che altro non era se non il continente americano laddove mette foce in mare per diverse bocche l'Orenocco. Vide una canoa con selvaggi, diversi dagli indiani, e di aspetto più gentile, tentò amicarseli, ma non vi riuscì, chè quelli se ne rimasero a buona distanza. Provò di allettarli colla musica, ma quei selvaggi temendo un assalto mandarono qualche frecciata all'indirizzo degli spagnuoli, per lo che l'Ammiraglio ordinò di tirare loro addosso colla balestra, ai colpi della quale fuggirono.

Sfuggiti alle ondate terribili di quelle bocche dell'Orenocco, avuti in mano alcuni abitanti che regalati ritornò a terra, Colombo potè avere notizia del paese che era la costa di *Paria* dell'America Meridionale, e dove si pescavano perle preziose. Gli riuscì di ottenere molte di quelle perle e dell'oro in cambio di oggetti europei privi di valore, specie di sonagli; e più avrebbe voluto

fermarsi in quei luoghi, ma gli tardava di giungere alla Spagnuola, sia perchè cominciavano a scarseggiargli i viveri, sia perchè la gotta e il male d'occhi lo tormentavano non poco.

Giunse alla Spagnuola poco lungi dalla foce del fiume Ozama, dove Bartolomeo Colombo aveva intanto fondato la città di San Domingo; e il Prefetto appena seppe dell'arrivo dell'Ammiraglio gli andò incontro con una caravella.

Cristoforo gli chiese subito notizie della colonia, e quale dolore provò nel sentire ch'eranvi scissure tra gli Spagnuoli, ribelli gli abitanti, sollevato e colle armi in pugno un Francesco Roldan ch'egli aveva beneficato!

Bartolomeo gli narrò le lotte sostenute coi dipendenti e contro i cacichi per far rispettare la propria autorità, e la signoria di Spagna; gli narrò come gli spagnuoli altro non agognassero che l'oro, non voler lavorare nè coltivare il terreno, e commettere ogni sorta di turpitudini; gli narrò che delle intestine discordie profittavano gl'indigeni per negare il tributo o assalire i forti sparsi tra S. Domingo e Isabella.

L'Ammiraglio ripreso il comando della colonia, prima sua cura fu di sottomettere il ribelle Roldan. Colla forza non poteva, essendo inferiori le sue genti a quelle del ribelle; tentò quindi col perdono e colle buone parole di cattivarselo. Furono lunghe le trattative, condotte con pacatezza e bontà da parte di Colombo, con tracotanza e minacce da parte di Roldan; ma da ultimo avendo Colombo ricevuto una lettera del Fonseca da Siviglia colla quale gli significava, in risposta a' suoi rapporti contro il ribelle, che i Sovrani avrebbero esaminato di chi era la colpa a suo tempo, fece in modo d'accordarsi, e il Roldan entrò in S. Domingo quasi da padrone.

Il grande Genovese vi stava colle sole apparenze del comando a discrezione del Roldan, amareggiato quanto mai per le villanie de' suoi dipendenti, quando gli fu annunziato che quattro navi capitanate da Alfonso d'Ojeda erano in vista. Sospettando qualche nuovo sinistro a suo danno, incaricò il Roldan di sentire l'Ojeda e coll'astuzia carpirgli la ragione del suo viaggio colà.

L'Ojeda non ebbe difficoltà a mostrare il permesso rilasciatogli dal vilissimo Fonseca di proseguire i viaggi di scoperta iniziati dal Colombo. Aveva a bordo quell'Amerigo Vespucci che visitando la costa di Paria già scoperta dal Genovese, constatando la presenza del Nuovo Continente doveva poi essere così fortunato di dargli il nome!

Poco appresso si ordiva una congiura capitanata da Adriano Moxica per torre la vita all'Ammiraglio e al Roldan. Fortuna volle che Colombo ne fosse avvisato, onde potè far mettere in arresto il Moxica e i suoi complici, facendo tagliare il capo al primo.

Questa energica decisione valse a portare una relativa tranquillità al paese, e tutto pareva volgere a seconda dei desideri di Colombo quando i suoi nemici alla Corte di Spagna ignominiosamente facevano prendere a suo danno dal re gravi provvedimenti.

XI.

Colombo in catene.

Il vice-re delle Indie aveva chiesto a Ferdinando che inviasse colà persona adatta ad esercitare la giustizia, e un arbitro che decidesse delle sue contese col Roldan; e Ferdinando accogliendo le suggestioni calunniose del Fonseca contro il grande Genovese, colse l'occasione per affidare ad un Francesco Bobadilla ufficiale della Real Casa l'incarico di andare con una forte spedizione nelle Indie Occidentali, d'investigare sulla condotta dell'Ammiraglio e di supplirlo nell'autorità, riconoscendolo colpevole.

Il Bobadilla partiva nel luglio del 1500 ed arrivava a S. Domingo il 23 agosto. Erano assenti Cristoforo e Bartolomeo, in loro vece stava l'altro fratello Diego che si presentò a bordo della nave del Bobadilla chiedendo notizie di Spagna. Il delegato governativo dichiarò l'esser suo, quindi sceso a terra domandò gli fossero consegnati i ribelli prigionieri; e avendogli Diego risposto negativamente, dicendo non ricevere ordini che dall'Ammiraglio, governatore di quelle terre, il Bobadilla diede pubblica lettura delle patenti con le quali era in lui trasferita tutta l'autorità suprema di governatore, dichiarò Cristoforo Colombo decaduto dai suoi poteri, intimò gli si consegnassero i prigionieri, altrimenti li prenderebbe colla forza, e aggiunse che avrebbe dichiarato ribelle e condotto incatenato al re di Spagna chiunque si fosse opposto ai suoi ordini, foss'anche lo stesso Ammiraglio. E alle minacce fece seguire i fatti.

A Colombo era giunta la fama delle prepotenze di questo Bobadilla, ma non poteva credere che egli operasse in forza di ordini reali; tuttavia incerto di quello che potesse essere, non volle rientrare in S. Domingo, ma si trattenne a Boano d'onde scrisse all'inviato di Spagna per sapere il vero della sua missione. Dopo qualche giorno furono a lui due messi colle credenziali del re che gl'imponevano di rispettare le disposizioni del Bobadilla, e con ordine di costui di presentarglisi tosto.

«Si dissipò allora ogni illusione (copio dal Sanguineti) che gli facesse velo agli occhi e certalesse e a chiare note la sua disgrazia. Stimò indegna della sua grandezza ogni resistenza; anzi ove il Bobadilla facea apparecchio d'armi e d'armati a sostener l'impeto dell'Ammiraglio, cui credea o fingea credere risoluto a resistere, questi a dissipare ogni ombra di sospetto se ne veniva verso S. Domingo tutto solo come un umile privato. Non ebbe il Bobadilla coraggio di sostenerne lo sguardo e l'aspetto, ma fattolo prendere dai suoi sgherri, il fe' inchiodare nella fortezza, ove a consumare l'iniquità del misfatto ordinò che gli fossero messi i ferri ai piedi. Rifuggì da così immane proposta l'animo perfino de' suoi nemici; ma perchè non mancasse il Giuda all'oppressione di questo innocente, v'ebbe un de' servi dell'Ammiraglio che si offrì volonterosamente a compier quell'ufficio. Ferri gloriosi! che più lustro ebbero dallo stringere i piedi del Colombo, che le gemme e l'oro non diedero alla fronte dell' avaro Ferdinando!»

Diego era già stato catturato e condotto a bordo d'una caravella; rimaneva Bartolomeo che stava disperdendo con buone forze alcuni ribelli. Il Bobadilla fece pregare Cristoforo perchè inducesse il fratello a cedere le armi, e l'Ammiraglio tosto si arrese alla domanda. Come Bartolomeo si fu costituito al regio delegato questi lo fece subito condurre a bordo della nave incatenato.

A coonestare e giustificare la sua condotta verso i fratelli Colombo, il Bobadilla invitò allora chiunque avesse lagni a fare contro di loro a presentarsi a lui; così potè dai malcontenti, dai ribelli, dai nemici dei tre Genovesi raccogliere una certa quantità di lamenti calunniosi, in base ai quali stese un rapporto a loro danno.

La plebaglia per ingraziarsi il nuovo signore e a sfogo di rancori contro il povero Colombo, ad alte grida gli scagliava ogni sorta d'improperi, a lui, che se ne stava incatenato nella fortezza, e a cui quelle voci pareano segno sinistro di morte vicina; tanto che quando il cavaliere Alfonso di

Villejo andò a lui con rispetto per condurlo alla caravella e quindi in Ispagna, credette che lo conducesse al supplizio.

Giunti a bordo, il Villejo volle togliere le catene al Colombo, ma questi non consentì, dicendo volersi uniformare agli ordini del re; e lungo il viaggio scrisse una lettera a Donna Giovanna Della Torre già nutrice del principe Giovanni la quale godeva tutta la fiducia della regina Isabella, esponendo la condotta dei suoi nemici, la prepotenza del Bobadilla, e giustificando sè d'ogni calunnia.

Arrivata la nave nel porto di Cadice e corsa la voce dell'arrivo di Cristoforo Colombo in catene, sorse un grido d'indignazione da tutta la popolazione. Il cavalier Villejo scrisse subito al re del suo arrivo coi prigionieri, e intanto spedì a Donna Giovanna la lettera scritta dall'Ammiraglio.

Pochi giorni appresso giungeva ordine del re di rimettere in libertà i fratelli Colombo, di onorarli come portava il loro grado, e insieme una lettera all'Ammiraglio colle più affettuose espressioni da parte di Ferdinando che gli mandava due mila ducati mercè i quali potesse presentarsi degnamente a corte.

XII.

Il quarto ed ultimo viaggio.

L'accoglienza fattagli dal re e dalla regina, indusse Colombo a credere che tutti i maltrattamenti ricevuti a S. Domingo fossero effetto della sola personale malvagità de' suoi nemici, e quindi continuare egli a godere la fiducia e l'affetto dei Sovrani; ma ben tosto dovette ricredersi.

Ferdinando, con manifesta violazione dei patti stipulati col Genovese, concedeva ad altri navigatori di eseguire viaggi di scoperta per conto della Spagna nella nuova linea tracciata da Colombo; e poichè vedeva quanto vasto dominio gli si apriva mercè il genio di Cristoforo, a cui ne spettava il governo, si dolse di aver concesso un tale privilegio allo straniero, e sotto colore che in S. Domingo fosse mestieri di ristabilire l'ordine mediante una persona abile, disinteressata nelle vertenze, e d'animo pacato, richiamò il Bobadilla, reso odioso a tutti, e spedì a surrogarlo con larghi poteri Nicolò Ovando commendatore d'Alcantara.

Questi partì con un ricco e numeroso naviglio il 13 febbraio del 1502, giungendo a S. Domingo, dopo fiero temporale, il 15 aprile; e alla fine di giugno vi arrivava in vista, ma con proibizione di approdarvi il nostro Colombo.

Egli aveva dovuto supplicare e lottare per ottenere di compiere il quarto viaggio d'esplorazione; poichè il Fonseca ed altri gli facevano la più viva opposizione; e questa volta innanzi di partire avea voluto spedire copia dei suoi diplomi e de' suoi privilegi al dottor Nicolo Oderigo genovese e già ambasciatore della repubblica alla Corte di Spagna, facendosi rilasciare per iscritto dal re la formale promessa di reintegrarlo colla famiglia nei propri diritti.

Partì il 9 maggio 1502 insieme al fratello Bartolomeo e al figlio Fernando, con sole quattro caravelle e centocinquanta uomini. Il 15 giugno arrivò alle isole Caraibe, donde navigò alla Dominica, da cui voleva passare alla Giamaica per meglio esplorarla; ma il bisogno di riparare un de' suoi legni lo indusse ad avvicinarsi a S. Domingo, mandando al governatore Ovando un messo per chiedere di cambiare la nave guasta o di consentirgli di rimanere nel porto fino a che fosse riparata.

L'Ovando gli rifiutò l'una e l'altra cosa. Colombo stava per allontanarsi, raccomandandosi alla Provvidenza, quando lo sorprese un violentissimo fortunale. Riparò nella costa dove poté meglio le sue navi, e non ebbe alcun danno; mentre i navigli fatti partire dall'Ovando per la Spagna sui quali stavano il Bobadilla, carico d'oro, e il Roldan, andarono tutti soverchiati dalle onde e affondati, salvandosi solo quello su cui stava Alfonso Sanchez di Carvajal, nobile amico del Colombo, al quale recava quattro mila pezzi d'oro che gli aveva rivendicati.

Riparate le proprie caravelle nel porto Hermoso, poco lungi da S. Domingo, riposate le sue genti, e sostenuta altra tempesta, il 14 luglio si volse verso uno stretto ch'egli credeva esistere tra le isole Caraibe e Cuba, reputando queste continenti, e che lo stesso mettesse alle Indie Orientali.

Il 30 luglio scoprì l'isola *Guanaja*, e quindi incontrò una canoa sulla quale era un cacico colla famiglia, che parevano dotati di un certo grado di civiltà. Invitato a visitare il loro paese, premendogli di trovare l'immaginato stretto, non accettò e proseguendo il viaggio giunse al capo Honduras, e quindi al fiume della Possessione. Scoperse e visitò altre isolette, capi e fiumi del Nuovo Mondo, raccogliendo qui e là oggetti curiosi dai selvaggi.

Seguendo la costa fino al punto detto *Costarica*, le guide lo assicurarono che ivi era moltissimo oro, e infatti trovarono lamine di tal metallo al collo degli abitanti; e così venne al paese di *Veragua* pure ricchissimo di miniere aurifere. Giunse il 2 novembre al *Portobello*, e più voleva andare innanzi, ma lo stato delle caravelle che non consentiva più lunga navigazione, la sua stessa salute abbattuta, le preghiere degli ufficiali, indussero Colombo a dare addietro, pensando di fermarsi a Veragua, fare largo bottino d'oro e quindi ritornare in Ispagna.

Il 5 dicembre volse le prore a ponente, ma non poté giungere così presto a Veragua. Un furioso temporale dapprima, e una tromba marina poi, misero in forse la vita di Colombo e dei suoi

equipaggi; fortuna volle che dall'uno e dall'altro pericolo ne uscissero franchi. Così giunsero all'imboccatura di un fiume detto *Yebra*, e che Cristoforo volle chiamare *Betlemme*, poco lungi da quello di Veragua, che gli parve luogo opportuno per l'ancoraggio, e quivi volle fermarsi.

Mandò il fratello Bartolomeo con gente armata a visitare il principale signore di quei paesi, che chiamavano Quibian; ma questi non si mostrò troppo soddisfatto di tale visita, e poichè Bartolomeo vi ritornò con sessanta uomini a far ricerca d'oro, egli lo fece accompagnare da tre de' suoi nelle terre d'un cacico vicino con cui era in guerra, dalle quali tornò alle navi con larga messe d'oro. Scoperto poi l'inganno del Quibian, Bartolomeo volle esplorare le miniere del suo territorio, e pur vi raccolse molto metallo prezioso.

L'Ammiraglio, cui sembrava quella di Veragua la terra più ricca ed adatta ad uno stabilimento coloniale, decise d'impiantare alla foce del Betlemme una città lasciandovi una parte del suo equipaggio col fratello. Fece quindi cominciare le costruzioni di edificii in legno; ma accortosi il Quibian del disegno degli stranieri di fermarsi nei suoi domini organizzò il proprio esercito, preparandosi ad assaltare improvvisamente gli spagnuoli.

Accortosi di ogni cosa un Diego Mendez, ne informò l'Ammiraglio che dispose perchè la sua gente si tenesse pronta alla difesa. Ma il fratello Bartolomeo audacemente con 74 uomini ratto correva alla capanna del Quibian, si impadroniva di lui e d'altri della sua famiglia, sbandava i selvaggi raccolti, e da quella capanna asportava quanto v'era di prezioso e di bizzarro.

Disgrazia volle che il Quibian riuscisse a sfuggire agli spagnuoli che sopra un palischermo l'avevano in consegna e a nuoto raggiungere la terra, dove visto lo strazio fatto de' suoi, più che mai irritato ed inferocito contro gli stranieri, raccoglieva i compaesani, li eccitava ad estermine i nemici, e quando Cristoforo credendo le cose pacificate e il Quibian morto, lasciava Veragua con piccolo presidio, ecco i selvaggi assalire furiosamente quel presidio che a gran pena riuscì a difendersi e salvarsi.

La condizione degli spagnuoli era quanto mai pericolosa: pochi, non sufficientemente provveduti, in paese ignoto e contornati da un numero stragrande di nemici, alla spicciolata, se non tutt'insieme, era certo che sarebbero stati sterminati da quei feroci abitanti. Nel primo scontro uno spagnuolo era morto e sette feriti, fra cui, sebbene leggermente, Bartolomeo Colombo. Una scialuppa inviata dall'Ammiraglio per recar provvista d'acqua al presidio e dare certe ordinazioni, era stata assalita dagli indigeni che dell'equipaggio avevan fatto macello.

Tardando questa scialuppa a tornare alla nave, Colombo sospettò qualche sventura, e un coraggioso a nuoto raggiunta la terra, apprese lo stato disperato dei compagni; onde l'Ammiraglio diede addietro, e vista l'ospitalità del paese, decise per allora di soprassedere alla fondazione della colonia, e tolti a bordo il fratello e gli uomini che seco lui aveva lasciati, sul finir d'aprile volse verso la Spagnuola.

Ma era destino che questo viaggio non fosse fortunato. Una fiera procella costrinse Colombo ad appoggiarsi ad un'isolotta, dove le sue caravelle, ridotte a due, vennero così malamente trattate, che se il tempo non si rasserenava, il naufragio era imminente. Mise alla vela per recarsi a S. Domingo, ma vedendo essere troppo lunga la navigazione, si affrettò alla costa settentrionale della Giamaica, dove approdò sulla fine di giugno prima a *Porto Secco*, e quindi a quello chiamato ora *Don Cristoforo* e da lui detto *Santa Gloria*. Qui scesero a terra, chè le navi non potevan più tenere il mare e gli uomini erano estenuati di forze. Trovarono ospitalità e scambio di vettovaglie fra gli indigeni; il che pel momento poteva giovare alla misera condizione loro, mentre l'Ammiraglio studiava il modo di mandare a S. Domingo per aiuto.

XIII.

Le sventure del ritorno.

Dalla Giamaica ove si trovavano quei miseri occorreva mandare qualcuno a S. Domingo, ma altro non possedevano che una canoa, sulla quale non era tanto facile intraprendere una lunga navigazione; tuttavia l'affezionato Mendez, spregiando il pericolo, con un compagno e sei indigeni, s'avventurava all'impresa. Ma dopo alquanti giorni, egli solo tornava, essendo stato sorpreso da' selvaggi, catturati tutti ed internati nel paese, dond'egli era riuscito a fuggire.

Ripigliava poco appresso il mare in altra canoa, avendo a compagno in una seconda canoa il genovese Bartolomeo Fieschi: e l'Ammiraglio co' suoi da terra ne proteggevano per buon tratto della costa la navigazione accompagnando de' voti più ardenti quei coraggiosi, augurandosi un pronto soccorso da S. Domingo.

Ma trascorsero mesi e mesi, innanzi che il soccorso venisse, tanto che per la travagliata esistenza dei rimasti, molti si ribellarono all'Ammiraglio, e guidati dai fratelli Porras, il 2 gennaio 1504, circa quaranta s'imbarcarono su alcune canoe e pigliarono il largo. Approdando a questo o a quel punto della costa, spogliavano gl'indigeni di quanto potevano, dicendo che facevano ciò d'ordine dell'Ammiraglio, che a lui si rivolgessero pel pagamento o lo togliessero di vita; quando una fiera burrasca gli obbligò a fermarsi sulla punta orientale di Giamaica, in attesa di passare alla Spagnuola.

Intanto l'Ammiraglio rimasto con pochi fedeli e alquanti malati, un po' per le suggestioni sparse dai Porras, un po' per odio verso gli stranieri, gl'indigeni non lo volevano più provvedere di vettovaglie, e scarseggiando di giorno in giorno, e pretendendo ognora compensi maggiori, finirono un dì col non portargliene affatto.

Allora Cristoforo pensò di profittare dell'ignoranza e superstizione di quei selvaggi per ottenere ciò che desiderava. Sapendo che fra tre giorni doveva aver luogo un'eclisse di luna, mandò a chiamare i principali cacichi de' dintorni pel terzo dì, e quando costoro furono alla sua presenza, per mezzo dell'interprete disse loro «ch'egli ed i suoi adoravano un Dio ch'era signore del cielo e della terra, il quale com'era punitore de' malvagi, così proteggeva i buoni e giusti suoi servi. Tocchè del buon Mendez che aveva avuto cielo sereno, tranquillo e prospero vento, mentre i Porras erano dal furor degli elementi respinti addietro. Diceva che questo Dio, il quale aveva lui, l'Ammiraglio, in ispeciale protezione, apprestava agl'indiani un castigo tremendo, da che ricusavano di somministrargli le pattuite provviste. E perchè niuno negasse d'aggiustar fede ai suoi detti, apparirebbe in quella stessa notte un manifesto segno nel cielo: vedrebbero la bella faccia della luna a ciel sereno oscurata, negar loro l'usato splendore a presagire i minacciati castighi.» All'udire siffatte parole, molti furono spaventati, altri non gli prestarono fede; ma tutti attesero la notte, e quando videro la bella luna oscurarsi, tremanti corsero all'Ammiraglio con provvigioni e doni, pregandolo a lasciar rischiarare la luna, promettendo devozione e vettovaglie quante ne volesse. Allora Cristoforo finse di ritirarsi a pregare Dio di allontanare il terribile castigo a quella gente, e quindi disse loro che il Signore consentiva a perdonare conchè lo sovvenissero sempre; ed infatti poco appresso la luna tornò a illuminare la terra.

Era trascorso un anno dacchè il Mendez e il Fieschi, dopo una navigazione faticosa e piena di perigli, eransi recati dalla Giamaica ad Haiti, quando una vela si scoprì allo sguardo dell'Ammiraglio, che confortò i suoi a sperare. Disgraziatamente il tristo Ovando governatore, che aveva trattenuto ad arte i messi di Colombo, nella speranza che quest'ultimo solo, abbandonato morisse di fame e di patimenti, non mandava altro soccorso che una botticina di vino e un quarto di maiale. Era un aiuto irrisorio; ma dimostrava almeno che i messaggi eran giunti a S. Domingo, e ciò rianimava le speranze di tutti.

I Porras saputo dell'arrivo di qualche soccorso, minacciosi s'avanzarono contro l'Ammiraglio per impadronirsi della sua persona e di ciò che potesse aver ricevuto; ma gli affrontò

coraggiosamente Bartolomeo Colombo con cinquanta fedeli. I ribelli furono sbaragliati e uno dei Porras fatto prigioniero dallo stesso Bartolomeo; allora i ribelli fuggiti chiesero il perdono e ritornarono al campo dell'Ammiraglio.

Il Mendez intanto era riuscito a noleggiare una nave e, mentr'egli si recava in Spagna, giusta gli accordi presi antecedentemente con lettere di Cristoforo pei Sovrani, la inviava alla Giamaica. Giuntavi, subito tutti vi presero imbarco; il 28 luglio 1504 salpò e ai 18 agosto gettò l'ancora nel porto di S. Domingo, dove il governatore Ovando dovette, benchè di malavoglia, usargli ogni maggiore cortesia, perchè tutti guardavano con pietoso affetto il disgraziato Navigatore, travagliato dalla gotta, da tanti patimenti fisici e morali. Tuttavia il suo odio sfogò come potè, liberando i prigionieri ribelli, sottoponendo a processo i fedeli, e pretendendo aver egli solo il diritto di governare in quei paesi.

Colombo trovò l'isola in preda al malgoverno. Gl'indigeni schiavi, distrutti, taglieggiati in modo barbaro. L'ingordigia degli spagnuoli non aveva freno nè misura. Gli stessi suoi interessi trovò in pessimo stato, tanto che dovette penare per noleggiare due navi colle quali tornare in Europa.

Finalmente il 12 settembre fece vela, ma la traversata non fu meno disgraziata di tutto il viaggio. Fu un miracolo se il 7 novembre potè pigliar terra presso S. Lucar, da dove si fece trasportare a Siviglia, afflitto dalla gotta, impedito ogni moto delle membra e coll'animo accasciato per tante dolorose traversie.

XIV.

La morte di Colombo.

Chi proteggeva il nostro Genovese era la regina Isabella, la quale, il 26 novembre, cioè 19 giorni dopo il ritorno di lui in Ispagna, cessò di vivere; mentre re Ferdinando mal vedeva quello straniero che col suo Genio aveva scoperto tante terre e aveva quindi diritto a stargli dinanzi quasi quale un pari, per la ricchezza e per i titoli che aveva chiesti e ottenuti. Onde non è a dire come il povero Cristoforo chiedesse invano giustizia al re, per essere reintegrato nelle cariche e nei privilegi spettantigli. Egli non potè per lungo tempo presentarsi alla Corte, e per lui parlavano il fedele Mendez, il figlio Diego e poi il fratello Bartolomeo; ma qualunque discorso era sentito svogliatamente, e la risposta era subdola, quando non era insultante.

Gli atti più odiosi contro Colombo furono ordinati dal re ed eseguiti, come il sequestro delle sue rendite, la vendita degli oggetti suoi a S. Domingo per pagare i creditori, e altre simili nefandità che eternano il nome di Ferdinando il Cattolico alle maledizioni dell'Umanità.

Cristoforo potè infine, recarsi alla Corte in Segovia. Il re ebbe per lui buone parole, ma circa i suoi reclami, disse che se ne sarebbe rimesso al giudizio di una Giunta, la quale per non dare torto al re, nè ragione a Colombo, non si pronunciò mai.

I diritti di Cristoforo Colombo erano chiari, patenti, indiscutibili; ma mentre sarebbero stati riconosciuti in uno spagnuolo, non si volevano ammettere in uno straniero che per virtù del suo genio divinatore s'inalzava sul più ricco e potente signore di Spagna; onde le ripulse a tutte le fondate e giuste sue domande.

Sebbene non vecchio, (doveva avere circa sessant'anni), le sofferenze dello spirito e del corpo, che da lunga pezza lo travagliavano, lo infermarono a morte. Si trovava in Vagliadolid, nel maggio del 1506, quando sentì avvicinarsi l'ultimo suo istante. Il 4 di quel mese dettò quel testamento che alcuni vogliono credere apocrifo, nel quale nominava erede delle sue sostanze Genova, qualora si estinguesse la sua discendenza maschile, ed istituiva un ospedale nella sua città natale; il 19 ne dettò un altro che regolava la propria successione, raccomandando Beatrice Enriquez al figlio Diego che ereditava i titoli di Ammiraglio e Vicere delle Indie, e due giorni dopo, il 21 maggio 1506 spirava la grande anima al cielo.

INDICE.

Prefazione
La Famiglia Colombo
Nascita e primi anni
In Portogallo
In Ispagna
Il progetto accettato
Primo viaggio
La prima scoperta
Il ritorno
Il secondo viaggio
Il terzo viaggio
Colombo in catene
Il quarto ed ultimo viaggio
Le sventure del ritorno
La morte di Colombo